

Intervento di Randolph Pacciardi (Roma, 26 luglio 1957)

Source: Atti parlamentari. Camera dei deputati. Legislatura II. Discussioni. Seduta pomeridiana del 26 luglio 1957. 1957, n° DCXI. Rome. p. 34596-34602.

Copyright: Tutti i diritti di riproduzione, comunicazione al pubblico, adattamenti, ridiffusione, in qualsiasi ambito diffusionale, con qualsiasi mezzo, anche Internet, una rete interna o altro mezzo, sono strettamente riservati in tutti i Paesi.

I documenti ritrasmessi su questo sito sono la proprietà esclusiva dei loro autori o aventi diritto.

Le domande di autorizzazione sono da indirizzare agli autori oppure agli aventi diritto concernati.

Consultate ugualmente l'avvertenza giuridica e le condizioni di utilizzazione del sito.

URL:

http://www.cvce.eu/obj/intervento_di_randolfo_pacciardi_roma_26_luglio_1957-it-e7a290e2-ed71-4dbc-a688-dcaa994f6aeb.html



Date de dernière mise à jour: 05/11/2015

Intervento di Randolph Pacciardi (Roma, 26 luglio 1957)

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione volge ormai alla fine, ed io cercherò di sollevarla dagli aspetti puramente tecnici e particolari che i due trattati del mercato comune e dell'Euratom pongono dinanzi al nostro esame per inquadrarla in alcuni principi che mi sembrano essenziali e che costituiscono i principi direttivi che ispirano i trattati stessi.

In questo lungo dibattito, almeno per la parte che ho ascoltato, nessuno ha osato assumere una posizione di principio contro la integrazione economica europea e contro i prevedibili e, a mio avviso, fatali sviluppi politici, economici, costituzionali e sociali di questa integrazione.

Il relatore di minoranza (lo conosco da molto tempo e non mi meraviglio che abbia fatto uno sforzo di oggettività intellettuale) ha scritto esattamente che « esistono condizioni oggettive le quali rendono difficili e incerte le prospettive delle economie nazionali dell'Europa occidentale », e, dopo aver affermato che gli Stati dell'Europa occidentale si sono trovati « in una situazione di inferiorità sia rispetto agli Stati Uniti d'America, sia rispetto all'U.R.S.S. », conclude dicendo che « il progresso tecnico, l'introduzione su vasta scala dei processi di automazione, lo sfruttamento dell'energia atomica a scopi industriali, hanno creato indubbiamente condizioni nuove e che esigono nuove misure economiche. Le classi lavoratrici », egli continua, « non possono non tener conto di questa tendenza che ha la propria radice nei mutamenti stessi che avvengono nella tecnica e nell'apparato produttivo ».

Queste adesioni, o parziali adesioni di principio alla integrazione economica europea sono ricorrenti nella relazione di minoranza. Tutte le volte in cui il relatore di minoranza sembra costretto a muovere delle critiche al trattato, ha quasi la preoccupazione di offendere il trattato senza offendere la sua serietà personale. E così, essendo comunista in Italia, il relatore agita naturalmente il terrore dell'invasione dell'industria tedesca. Se fosse stato comunista in Francia avrebbe agitato altri terrori, per esempio il terrore dell'invasione della mano d'opera italiana. Se fosse stato un comunista tedesco (nemmeno a loro mancano gli argomenti) non agiterebbe, va da sé, il terrore dell'invasione dei mercati europei e mondiali da parte dell'industria tedesca, poiché i comunisti tedeschi fanno parte di questa industria e alla sua fortuna sono in qualche modo legati, ma agiterebbe altri problemi. Infatti i comunisti tedeschi dicono che il governo tedesco pagherà le spese degli investimenti che si faranno nell'area africana o nel sud d'Italia. E nemmeno mancano argomenti ai pochi ma buoni comunisti del Benelux, i quali dicono, contro i loro governi, che in definitiva i loro paesi, nei quali vige il liberalismo, pagheranno le spese del protezionismo francese o del protezionismo italiano.

Naturalmente, quando si agitano questi spauracchi dell'invasione dell'industria tedesca, si fa calcolo su un terrore o per lo meno su una preoccupazione che è reale in certi settori della nostra grande e media industria. Sono terrori o preoccupazioni che non hanno da questo punto di vista gli agricoltori, i piccoli proprietari ed anche i contadini che sperano di acquistare macchine agricole più a buon mercato, o i consumatori che sperano di avere i prodotti industriali per uso civile a miglior prezzo.

Riconosco che queste singole preoccupazioni verso il trattato avutesi nei diversi paesi hanno ognuna una parte di verità. Ma se questi argomenti fossero veri, allora il trattato avrebbe distribuito ugualmente il malcontento in tutti i paesi e questo, come ognuno sa, è la prova caratteristica del successo di una trattativa diplomatica a largo orizzonte.

Qualcosa o anche molto di vero vi è se si prendono queste argomentazioni isolatamente e nei paesi in cui sorgono. Ma se si guardano nella prospettiva europea, in un certo senso, si elidono a vicenda o si compensano o si attenuano, perché il passivo che si rimprovera ad uno Stato diventa attivo dell'altro e viceversa.

Ci sembra difficile che i comunisti italiani, per esempio, potrebbero rimproverare al trattato (come fanno i comunisti francesi) l'invasione della nostra mano d'opera in Francia. Evidentemente in Italia sarebbe un elemento controproducente, mentre esso è usato dai comunisti francesi. Vorrei vedere una bella conferenza dei comunisti dei sei paesi per constatare come se la caverebbero per dimostrare una certa consistenza unitaria

dei loro argomenti; credo, però, che se la caverebbero in qualche modo perché sono estremamente abili. (*Si ride*). Invece l'accento dei comunisti italiani deve essere portato sulla onnipotenza dei monopoli tedeschi che schiaccerà tutto.

Ed allora, non capisco più niente. Perché il ministro Erhard, che è il principe dei liberisti, di fronte al quale il nostro amico Malagodi sarebbe forse barone (e liberista in senso comunista vuol dire difensore dei monopoli), è stato accanitamente contrario all'approvazione dei trattati fino all'ultimo, ma infine si è arreso dicendo che occorre rassegnarsi agli argomenti politici che hanno una portata maggiore degli argomenti economici. Forse Erhard pensava ad una dilatazione dell'industria tedesca, ad una concorrenza vittoriosa dell'industria tedesca nel mercato mondiale e non al mercato europeo, perché il mercato europeo avrà le sue dogane, la sua regolamentazione, le sue clausole di salvaguardia, le sue istituzioni, la sua politica che, in definitiva, deve essere una politica europea e non una politica tedesca e quindi deve conciliare gli interessi di tutti.

Ripeto che in ogni paese queste singole preoccupazioni esistono e hanno un fondamento reale. Ma se si pensa all'alternativa, cioè a che cosa diventerebbero queste piccole economie isolate, in concorrenza e in lotta fra loro, cioè appendici di miseria, di barbarie in un mondo che si va organizzando e dilatando nei vasti spazi, allora queste preoccupazioni, che possono essere legittime, devono diventare stimolo ad entrare nel mondo moderno, ad entrare nella civiltà moderna e non devono essere l'alibi per difendere e conservare piccoli privilegi incrostati in economie chiuse.

Il nostro paese è la terra classica delle utopie, il paese dell'umanesimo e dell'universalismo (non voglio abusare della retorica), non tanto perché abbiamo avuto il papato o l'impero, non tanto per gli slanci filosofici tipo « città del sole » e nemmeno perché abbiamo avuto Dante e Mazzini che sono, per così dire, i due poli del pensiero politico italiano, l'uno con la monarchia universale e l'altro con la repubblica universale, ma quanto - come giustamente rileva il Bovio - per il flusso dei lavoratori italiani, per le quattro strade del mondo, che ritornano uomini, che portano le nazioni all'umanità e l'umanità alle nazioni, pur « non dimenticando mai la pietra ove riposa la donna che li allevò e considerano quella pietra come la più santa delle tavole scritte ».

Ebbene, è strano che proprio nel nostro paese le correnti internazionalistiche si oppongano a questo primo tentativo costruttivo di creare un sistema associativo, un movimento federativo delle nazioni, che per me è il solo fiore spuntato dal massacro di due guerre mondiali, di cui questa piccola Europa, divisa, concorrente, dilaniata in piccoli nazionalismi faziosi, porta purtroppo la responsabilità dinanzi alla storia: nel giro di una sola generazione l'Europa ha provocato due guerre mondiali.

Non è strano quindi che noi abbiamo una certa primogenitura politica in questo sforzo per creare l'Europa. Ricordo il compianto amico Sforza. A Lugano noi esuli avevamo costituito una specie di circolo di cultura affinché i profughi più illustri venissero a parlarci dei problemi italiani, e il conte Sforza venne a parlare invece degli Stati Uniti d'Europa nel 1931. Questo significa che molto prima della guerra, durante la guerra e dopo la guerra, quando ricoprì la carica di ministro degli affari esteri, egli si preoccupò sempre di presentare i problemi italiani come un aspetto dei problemi europei, secondo una formula che tutti conoscono.

Molti fingono di dimenticare quello che fu lo sforzo di De Gasperi nel trattato per la C.E.D. : è curioso come la propaganda ha vestito di armigero quel grande umanista che è stato De Gasperi ! Permettetemi un ricordo personale; forse è un ricordo che ho in comune con il ministro Pella, che era presente ad una seduta del Consiglio dei ministri che si tenne nella casa di montagna di De Gasperi ammalato.

Avevo avuto uno dei soliti contrasti con il ministro del tesoro, che in quel momento era appunto l'onorevole Pella, perché volevo fare una politica, diciamo così, di potenza, potenza delle cose nei limiti delle possibilità e non potenza di retorica come si è abituati a fare in Italia; e prospettavo la possibilità che vi fosse una guerra e quindi la necessità che noi fossimo preparati. La discussione divenne calorosa fra l'onorevole Pella e me. De Gasperi cercava, come sempre, di mediare. Ad un certo momento (ricordo esattamente questo, che è uno degli episodi più commoventi della mia collaborazione con l'onorevole De Gasperi) bussò alla finestra il nipotino, nelle braccia della sua mamma, e dette la buona notte al nonno. Ricordo che De Gasperi

interruppe la discussione: vi fu un attimo di silenzio, quasi imbarazzato, fra noi. Poi questo vecchio, con qualche lacrima che gli spuntava dalle ciglia, disse come parlando a se stesso : « Bisogna fare di tutto perché i nostri bambini non abbiano le sofferenze che abbiamo patito noi ».

Ebbene, nel trattato della C.E.D. De Gasperi fece di tutto per superare l'angolo di visuale ristretta dell'accordo militare, per inquadrarla, come tutti sanno, in una vasta cornice di comunità politica. Questo fu il significato dell'articolo 38 della C.E.D.

Ma noi abbiamo anche un primato ideologico in questo movimento. Il Risorgimento, almeno per la mia interpretazione, che credo sia la più giusta interpretazione storica, ha la sua fonte battesimale nello statuto della *Giovane Italia* di Mazzini. Ho detto tante volte che se non fossi mazziniano, non capirei lo sviluppo della storia italiana.

Già nello statuto della *Giovane Italia* era scritto :« La rivoluzione sarà nazionale, sarà politica, sarà sociale ». Agli albori dei primi movimenti Mazzini aggiungeva : « Sarà europea »; e costituì la *Giovane Europa*, col simbolo dell'edera che anche ora portano i giovani repubblicani i quali forse rappresentano l'ultima riserva di idealismo politico della nostra nazione.

Ho trovato questo pensiero di Mazzini nel suo scritto *La lega internazionale dei popoli* nella edizione nazionale dei suoi scritti. Mazzini scrive :« Il moto europeo muove dalla necessità di abbattere tutte le barriere poste allo scambio dei prodotti agricoli e manufatti ». Credo che questo pensiero potrebbe benissimo figurare nel frontespizio dei trattati che stiamo discutendo ad onore del pensiero politico italiano.

Cattaneo nel 1848 (cioè proprio nell'anno della primavera sanguinosa del nostro nazionale riscatto che fu ad un tempo la consacrazione e, direi, il fallimento dell'azione mazziniana in Italia, in quel luminoso biennio del 1848-49 che vide Cattaneo a Milano, Manin a Venezia, Mazzini a Roma, Montanelli e Guerrazzi a Pisa e a Firenze, il Troja a Napoli, Ruggero Settimo a Palermo), Cattaneo nel 1848 - dicevo - quando l'Italia era un sogno di « rompicolli » (uso un termine gentile che un grande avversario dei mazziniani, Camillo Benso di Cavour, usò in polemiche che non erano cortesi nemmeno allora), lanciò la formula : « Stati uniti d'Europa ». E noi rimanemmo sempre fedeli a questo movimento.

Ho trovato negli *Atti parlamentari* - del resto lo conoscevo già - uno splendido discorso di Giovanni Bovio fatto in questa Camera nel 1888, nel quale prevedeva che il movimento di integrazione americana, l'abolizione delle barriere doganali, seguita poi dalla vera federazione politica, sarebbe stato l'elemento di potenza economica e di concorrenza in tutto il mondo. Sentite le sue parole che mi sembrano per molti aspetti profetiche. Egli diceva : « Mentre da una parte i comuni, i piccoli centri e, sotto certo rispetto, le regioni reclamano giusta autonomia, dall'altra, le nazioni tendono e gravitano verso grandi agglomerazioni non casuali, sibbene prefinite da convenienze etnografiche, geografiche, linguistiche. Queste non lontane federazioni o leghe sono ordinate a naturalmente trasformare l'Europa e a darle quell'equilibrio e quell'assetto delle grandi razze che ha duplice scopo : il primo, liberarci dalla pace armata risultato delle alleanze antisociali; il secondo creare una possibile concorrenza di fronte alla grande federazione dell'America del nord. Pericolosa è già per tutti la concorrenza che ci contrappone l'America del nord, specialmente con la presente proposta » (forse era la convenzione di Filadelfia) « di una grande unione doganale, ma più forte ve la opporrà fra poco, quando alle vostre amicizie simulate ed alle scissure reali, opporrà il peso immane e crescente dei suoi Stati federati. Sentirete, allora, il bisogno di contrapporre un'Europa reale, non la presente, falsa, diplomatica, affamata Europa ».

E, rivolgendosi al Presidente del Consiglio, che allora era Francesco Crispi, Bovio esclamò : « Tocca a lei considerare che se l'Italia fu prima nella proclamazione del diritto di nazionalità, non può restare ultima nel periodo politico delle grandi federazioni europee ».

Bovio vedeva questo movimento in tre direttrici : una lega latina, una lega tedesca, una lega slava. Non aveva previsto che mentre la Russia di Pietro il Grande tendeva ad europeizzarsi, e in un certo senso ad occidentalizzarsi, la Russia di Lenin e specialmente di Stalin, ha inteso, per così dire, asiaticizzarsi. Ma in altre forme il movimento federativo, che ieri era soltanto aspirazione e divinazione, oggi è diventato realtà storica

del nostro secolo. Di fronte alla grande federazione americana che ha presso a poco un numero di abitanti che avrebbe questa comunità europea, da 150 a 160 milioni, ma che gode del privilegio di avere istituito la federazione quasi due secoli or sono e, quindi, di essere diventata potente ed influente nel mondo, di fronte all'Unione Sovietica che ha 200 milioni di abitanti, alla quale bisogna aggiungere la miriade, la costellazione dei piccoli Stati che sono sotto la sua influenza, di fronte alla Cina che ha più di 500 milioni di abitanti, al Commonwealth che ha 535 milioni di abitanti, allo stesso movimento di unificazione asiatica, al movimento panislamico, queste piccole nazioni europee, queste piccole unità economiche diverse fra loro rischiano davvero di diventare una sopravvivenza storica.

Ora, in questa constatazione della impossibilità di isolarsi, in questo presentimento, che è ormai diventato una certezza, che il cammino della civiltà e del progresso, dalla tribù al clan, alla città, al cantone, alla regione, alla nazione, alla federazione delle nazioni, va verso agglomerati sempre più estesi e a organizzazioni politiche sempre più vaste, in questa constatazione di principio almeno siamo tutti d'accordo. Perché il movimento di unificazione europea è diventato irresistibile. Ha assunto diverse forme, ha avuto diversi aspetti, alcuni riusciti, alcuni non riusciti, dall'O.E.C.E. alla Unione europea dei pagamenti, dal Consiglio d'Europa di Strasburgo, piuttosto accademico e retorico che pratico, dal piano Schuman fino alla Comunità del carbone e dell'acciaio, dal piano Pleven fino alla Comunità europea di difesa e all'U.E.O., dai tentativi di organizzazione per settore (*pool* agricolo, *pool* elettrico, *pool* aereo, ecc.) a questo tentativo di vedere il complesso dei problemi economici non per settore, ma nell'insieme, da cui è derivato il trattato della Comunità economica europea e la europeizzazione della grande fonte moderna di energia, quella nucleare, in tutti questi tentativi ed esperimenti, fra tante speranze, tante illusioni e tante delusioni, vi è una costante fissa, che è la volontà dell'Europa di unirsi e di diventare nel mondo moderno un elemento vitale, dinamico, autonomo, concorrenziale.

Ora, mi domando : la strada scelta è quella buona per arrivare alla integrazione europea ?

Il trattato della Comunità economica europea è stato esaminato in lungo e in largo ed io mi limiterò a sottolineare alcuni caratteri che mi sembrano essenziali. Innanzitutto, come tutti sanno, vi è un periodo di esperimento di 4 anni prolungabile a 6, ma immediatamente, come è già stato rilevato, vi è una specie di automatismo di clausole e scadenze fisse, uno scatto automatico che rende, a mio parere, il cammino irreversibile. Questo automatismo è evidente nella progressiva libertà di circolazione di tutte le merci, tanto quelle agricole che quelle industriali, ed è definito all'articolo 14 del trattato, che prevede una percentuale fissa di riduzione dei dazi doganali nella prima e seconda tappa a scadenza fissa e automatica.

È stato osservato che questo automatismo è meno evidente nel settore dell'agricoltura. Mi pare che sia una osservazione che ha fatto l'onorevole La Malfa e che è sostanzialmente giusta. È meno evidente, ma, a parer mio, non è che non esista del tutto anche nel settore agricolo. Anzi, il trattato dà all'agricoltura una posizione speciale. Non troviamo mai nel trattato la definizione di una politica europea per l'industria, che sarà certamente lo sbocco fatale della integrazione economica europea, ma troviamo la definizione di una politica europea dell'agricoltura. Se da un lato, quindi, il trattato circonda l'agricoltura di molte preoccupazioni, di molte prudenze e di molte salvaguardie, dall'altro, però, mette in moto un meccanismo abbastanza complesso per europeizzare l'agricoltura.

L'articolo 40, infatti, parla di politica agricola comune e di organizzazione comune dei mercati agricoli a seconda dei prodotti, in queste forme: a) regole comuni in materia di concorrenza; b) coordinamento obbligatorio delle diverse organizzazioni nazionali del mercato; c) organizzazione europea del mercato.

L'articolo 41 parla di azioni comuni per lo sviluppo del consumo di determinati prodotti agricoli, l'articolo 42 prospetta la concessione di aiuti. E non si tratta soltanto di manifestazioni di intenzioni, bensì di un programma concreto.

Immediatamente dopo l'entrata in vigore del trattato, la Commissione deve convocare (è un termine perentorio) una conferenza degli Stati membri per stabilire una specie di bilancio delle risorse dei vari Stati e dei loro bisogni. Entro il termine di due anni (anche esso perentorio) dall'entrata in vigore del trattato, dopo formali consultazioni con il Comitato economico e sociale, la Commissione presenta il suo piano di politica

agricola comune al Consiglio dei ministri. Il piano deve essere discusso dall'Assemblea; il Consiglio delibera all'unanimità nella prima e nella seconda tappa, a maggioranza qualificata in seguito.

È vero che, in deroga a questi principi che sono l'essenza stessa del mercato comune, nel caso eccezionale di gravi turbamenti, uno Stato può salvaguardare i suoi prodotti con la fissazione di « prezzi minimi », ma lo può fare soltanto in via transitoria, finché il Consiglio dei ministri non ha deciso i criteri oggettivi per la fissazione dei prezzi minimi stessi.

Alla fine del periodo transitorio, si procede ad un rilevamento dei prezzi minimi ancora esistenti e il Consiglio, su proposta della Commissione a maggioranza di nove voti, fissa il regime da applicare nel quadro della politica agricola comune.

Dico che ci vorrebbe una congiura sabotatrice dei maggiori Stati interessati, delle loro assemblee, delle opinioni pubbliche, per fermarsi a metà. Bisognerebbe essere insensibili al disastro di un fallimento del mercato comune, quando già questo è in atto in altri settori ed alcune clausole sono già applicate. Si creerebbe una tale confusione da cui nessuno saprebbe tirar fuori le gambe.

A mio avviso, una volta iniziato il cammino, non si può più tornare indietro: è come un matrimonio nel senso canonico, sacro ed indissolubile, senza possibilità, senza speranze e senza intenzioni di divorzio.

Le clausole di salvaguardia hanno in tutto il trattato un carattere di eccezionalità e di transitorietà. In questo senso, possono essere utili a tutti per salvarsi da collassi di settore o di congiuntura dovuti a improvvise, radicali e rivoluzionarie innovazioni. Ma, non si può stare con un piede nella comunità del mercato comune e con l'altro nell'economia nazionale protetta.

La macchina, a mio avviso, ha un suo fatale andare e bisogna del resto puntare sulle forze che si sprigionano in questi avvenimenti rivoluzionari per andare avanti.

Se l'Italia avessero dovuto farla gli economisti del Piemonte e del napoletano, i quali prima dell'incontro più o meno gradevole di Teano tra Garibaldi e Vittorio Emanuele paventavano chissà quali disastri, saremmo ancora probabilmente alla divisione dell'Italia del 1831. Vi è una forza che sta al di sopra dei moventi economici, delle loro prudenze e salvaguardie. E del resto, lasciatemelo dire, non v'è nessun rilievo da muovere ai nostri bravi tecnici che hanno atteso alla elaborazione di questi trattati.

Ho scorso i lavori preparatori e trovo che i nostri tecnici veramente meritano un grande elogio per il lavoro indefesso che hanno compiuto in un termine relativamente breve, data la ponderosità della materia; ma se non fossero stati assistiti da un idealista politico, da un uomo politico di grande prestigio che era Spaak, certamente oggi non discuteremmo questi trattati della Comunità economica europea e dell'Euratom. È soltanto nella integrazione economica europea (e fisso anche qui uno dei suoi caratteri o almeno una delle sue speranze) e nella creazione del grande mercato che si può immaginare una produzione razionale, moderna, di massa. Ma la produzione di massa richiede un consumo di massa, cioè richiede una capacità di acquisto delle masse e quindi un aumento del tenore di vita dei ceti non ristretti ma delle grandi masse proletarie. E se queste sono le prospettive fatali del futuro, fa poca paura la produzione antieconomica dei pomodori nelle serre. Probabilmente si faceva questa coltura antieconomica a New York prima della industrializzazione. È chiaro che se si prevedono spostamenti da Stato a Stato di mano d'opera, ci sarà anche uno spostamento nell'interno degli Stati dalle attività produttrici meno redditizie a quelle più redditizie.

Piuttosto, il Governo deve affrontare presto il problema. Ho letto che in Francia non si perde tempo e lo si sta affrontando. Il ministro dell'industria francese ha annunciato che ha presentato o che presenterà al Consiglio dei ministri una specie di « carta dell'esportazione » dove si concedono facilitazioni varie agli esportatori ed ha presieduto un comitato di tecnici del ministero e di tecnici della produzione, per vedere quali riflessi ha il mercato comune nell'economia francese. Qualche cosa di simile bisogna pure che il Governo italiano si decida a fare con una visione organica, un programma per le industrie pilota, per le medie industrie, per il nostro artigianato che, specialmente quello artistico, ha più larghi orizzonti, un

programma per l'agricoltura, un programma per le attività terziarie e per i servizi, un programma per la mano d'opera. Sono stati santamente spesi o stanziati quegli aiuti americani in 8 miliardi e mezzo che servono alla riqualificazione della mano d'opera del Mezzogiorno; perché noi non abbiamo nessun interesse a privarci dei nostri tecnici e dei nostri operai qualificati, che sono la spina dorsale della nostra economia, per regalarli ad altri Stati; e d'altra parte nessuno vuole per il momento i nostri zappaterra analfabeti, i nostri manovali o i nostri operai generici. E quindi questa opera di qualificazione è un elemento essenziale per prepararci all'esecuzione del trattato.

Ma è poi nella dinamica stessa del trattato della comunità europea, perché diventa interesse collettivo, la politica di investimenti nelle zone depresse. La Banca federale (non si chiama ancora così, ma un giorno avrà questo nome) per gli investimenti avrà molto da fare da noi. Lo dico del resto con un certo dispiacere, perché è un triste privilegio lavorare soprattutto per l'Italia meridionale. Basta analizzare i capitoli di questo trattato della comunità economica per capire che inevitabilmente esso ci porta alla integrazione economica totale, una politica comune di commercio con l'estero, di trasporti, di agricoltura, di investimenti, una politica sociale, una politica comune in materia di concorrenza e di legislazione fiscale. Che cosa ci manca per essere una vera e propria comunità economica? Manca una autorità sovranazionale, che non sfiori soltanto ma governi una politica monetaria, una politica del credito, della valuta e della bilancia dei pagamenti.

Queste osservazioni per me sono familiari perché le abbiamo già fatte al congresso d'Europa che su iniziativa del consiglio italiano del Movimento europeo si è riunito di recente all'E.U.R., congresso dove noi avremmo avuto una maggiore rappresentanza se i nostri parlamentari non fossero stati in quel momento più occupati con la crisi del Governo Zoli. Io ho comunque avuto il privilegio di ricevere da Schuman una lettera in cui mi si dava atto che i più che 200 deputati francesi che hanno respirato in Roma l'atmosfera europeistica, hanno rappresentato un elemento determinante per la pronta ratifica dei due trattati.

Il nostro impegno comune è stato non certo quello di ritardare la ratifica o di opporsi ad essa, bensì quello di affrettarla, e poi di agire per il perfezionamento e lo sviluppo di questi trattati.

Perché, onorevoli colleghi, una grande prospettiva, un grande ideale sta dinanzi a noi e dinanzi agli altri popoli della comunità. Nessuno vuole sostituire a paesi protezionisti una comunità autarchica e protezionista. La comunità intanto è aperta a tutti i paesi democratici, e con alcuni Stati dell'O.E.C.E. si stanno trattando delle zone di libero scambio, che però non devono essere in senso unico e riflettere solo gli interessi dei terzi, bensì devono riflettere gli interessi conciliati dei terzi con la comunità.

L'Italia non si sta associando a tribù antediluviane, bensì a paesi che hanno un meraviglioso sviluppo tecnico, una stupenda legislazione sociale e dei movimenti sindacali fortissimi. Estraniarsi da questo movimento, mettersi in posizione negativa, a noi sembra che sia follia. Possiamo anche comprendere la posizione di riserva dei socialisti: ma non comprendiamo affatto la posizione assolutamente negativa dei comunisti.

La prospettiva, onorevoli colleghi, è molto più ampia. Con la C.E.C.A. abbiamo europeizzato le due materie prime essenziali: carbone ed acciaio; con l'Euratom stiamo europeizzando la più moderna fonte di energia, quella nucleare; con il trattato della Comunità economica europea andiamo verso l'europeizzazione di altri importanti settori, come vi ho testé dimostrato.

In queste condizioni non è più utopistico pensare che verrà un giorno in cui, per buon ordine amministrativo più che per necessità politica, avrà luogo la unificazione di queste comunità di settore tra loro complementari sotto una unica autorità sovranazionale e con il controllo di un unico Parlamento. E il giorno in cui questo Parlamento sarà eletto a suffragio universale su scala europea, e gli uomini e le donne d'Europa andranno a votare per le istituzioni europee, quel giorno avremo di fatto - la si chiami come si vuole - la federazione europea.

Che poi sia liberista o dirigista, o che sia l'una e l'altra cosa insieme, come sarà più facile secondo diversi settori, è argomento questo che per ora non ci appassiona. Sarà come i popoli europei la vorranno; per altro

non saranno mortificate le caratteristiche nazionali - e rispondo a certi scrupoli nazionalisti - ma saranno esaltate in una gara civile, nei campi dell'arte, della scienza, della tecnica, del lavoro, non più in una gara di lupi che cercano di sbranarsi.

Noi non concepiamo, onorevoli colleghi democristiani, il cittadino europeo così come San Paolo concepiva il cristiano : « Non è greco né giudeo, non è ricco né povero, non è servo né libero, non è maschio né femmina, ma è tutto in Cristo ». I maschi e le femmine - lo dico a consolazione dell'amico Macrelli - ci saranno ancora. (*Si ride*). E ci saranno gli italiani, i francesi, i tedeschi, i belgi, gli olandesi. E ci saranno un giorno gli inglesi, gli austriaci, i greci, i turchi. E perché no ?, io confido in questo potente polo di attrazione che eserciterà la sua forza anche oltre cortina dove in taluni Stati si sviluppano movimenti autonomisti : ci saranno gli ungheresi, i polacchi, i bulgari, i romeni. Noi offriamo veramente una grande prospettiva ed un grande ideale ai nostri giovani.

E allora, meglio 12, 15 anni di esperienze comuni e magari di contrasti civili e fecondi, che non 15 rivoluzioni. L'unità d'Italia dal 1821 al 1870 costò 50 anni di apostolato, di rivolte, di sangue, di martiri. Per lo meno nel mondo moderno si sta cercando di realizzare una grande rivoluzione, quella dell'unità europea, senza versare una stilla di sangue.

Ora abbiamo finalmente una prospettiva : l'abbiamo per gli operai senza lavoro, per i contadini senza terra, per i giovani senza speranza. Io dico che gli uomini della nostra generazione, che è stata per tanti aspetti molto infelice, finiscono bene la loro giornata (almeno i sopravvissuti) se offrono ai giovani questa idea, se riescono, nell'età ormai declinante, a salutare questa giovane Europa, che nasce anche dai loro tormenti e dalla loro fede. (*Vivi applausi al centro - Molte congratulazioni*).